

## IL CORPO DEL PADRE

A proposito di: *Geologia di un padre*, di Valerio Magrelli, Einaudi, Torino 2013.

di Ugo Morelli



Raffaello Sanzio, detto Raffaello, *Cartone Preparatorio per la Testa di un Giovane Apostolo* c. 1519-20, 375 x 278 mm (14 3/4 x 10 7/8 in) Est: £10-15 million copyright: Sotheby's

Era stato in *Disturbi del sistema binario* che Valerio Magrelli aveva colto, come solo i poeti possono fare, il lampo improvviso e costitutivo dell'ambiguità, il suo manifestarsi e celarsi allo stesso tempo:

“*Creature biforcute e logo-immuni  
mi sorsero davanti,  
invulnerabili alla verità.  
Ero entrato nell'era dell'anatra-lepre,  
in un'età del ferro, del silenzio*” [2006].

Quel suo stile irrequieto ed esplosivo, che non persegue la verità ma abita l'ambiguità, e che tuttavia si cerca cercando parole che trasformano l'ordinario in emergenze, si ripropone ora con *Geologia di un padre*.

“*Lo stile è la grazia  
perché non ci appartiene*” ,

così recita uno dei versi di Magrelli contenuto in *Ora serrata retinae* [1980]; stile che, come è da par suo, ci propone in guisa di un gesto verso il mondo. Protagonista indiscusso di *Geologia di un padre* è il corpo del padre, mentre morendo se ne esce da se stesso. Facendolo colonizza e invade il corpo del figlio che vede ridursi quella distanza che aveva cercato di tenere in vita. Un riconoscimento per mancanza, una presenza per assenza. Fuori di sé quel padre lo era sempre stato. Il figlio ne narra l'incontenibile irascibilità; la sua propensione a caricarsi

e ad esplodere come vaporiera con effetti di vergogna-colpa sul figlio inerme. Venature di distillati purissimi di commozione e di affetto indicibile attraversano quella distanza e l' azzerano, qua e là, nella poesia raccontata di cui il libro è fatto. I respingimenti, i tentativi di misconoscimento, di non identificazione, le prese di distanza, si azzerano all' improvviso e si sciolgono, in poche ma eloquenti situazioni, in abbracci e singhiozzi. Così il dramma dell' autonomia/dipendenza, un' altra ambiguità cara a Magrelli, prende forma riga dopo riga.

Le righe, come altrove per il Magrelli poeta-in-prosa, sono scarne. Dove scarne sta per: non manca una parola; non v' è una parola soverchia.

Neppure quando, in due circostanze, protagonista diventa lo stesso io narrante o, quando, si affaccia, furtiva e scomodamente accolta, la madre. Qui la *pietas* che feconda la poetica del libro si attenua e quasi scompare. Sia nella scena insostenibile per la sua forza ironico-comica, del pestaggio (letteralmente con i piedi) di un oggetto come una stampante, narrato con tale efficacia da suscitare prima sdegno e poi pena per l' oggetto stesso. Sia quando appare la madre, come scostando appena le tende di una scena non sua, per essere subito riconsegnata alle quinte del dramma.

Come nella musica di *Quadri di un' esposizione* di Modest Mussorgsky, un' esposizione dove però Magrelli diventa sia pittore che gallerista, in un crescendo della narrazione e di ognuno degli ottantatré capitoli, e in ciascuna delle quattro poesie, una lenta progressione prepara irresistibili esplosioni finali. Il lavoro di cucitura dei frammenti di memoria procede a disegnare ombre e luci di una relazione generativa e vincolante, ma chi non lascia mai la scena è il corpo: adirato, mortificato, violento, intenerito, burbero, commosso, minaccioso, il corpo del padre incombe e pervade gli episodi di vita, dai misteriosi processi della perdita di sé che la malattia comporta, alle attenzioni della cura; dalla selva delle somiglianze tra padre e figlio all' ossessione delle differenze cercate per diventare unico, da parte del figlio. Diventare unici, forse, almeno in parte si può; ma disconnessi del tutto dal corpo del padre, mai. "La sua immagine era il mio osso, e i miei occhi-denti (pirana, allora), andavano roscicchiando, mio malgrado, minutissimi dettagli", scrive Magrelli, osservando il corpo del padre. Uno specchio del nostro corpo? No, di più, molto di più: quel corpo, che se non ci fosse noi non ci saremmo, da cui tuttavia non smettiamo mai di cercare di distinguerci, per esserci, nonostante. Senza falso pudore, Magrelli ci conduce attraverso l' esperienza del padre e ne mette in scena la corporeità, dalle più ingenuie situazioni, come quella di "affrontare l' insormontabile ostacolo delle due consonanti contigue", per la difficoltà di dire la parola "Israele", o fingere di conoscere l' inglese, fino alla nudità che la malattia impietosamente svela con una feroce violazione. Su tutto si profila l' angoscia ineliminabile di un sentimento: quello di perdere ancoraggio e protezione nel momento in cui quel corpo di padre se ne esce da se stesso e rimane una presenza/assenza pervasiva. Soli a tenere il testimone, tocca ai figli che restano reggere la storia: dietro le spalle non c' è più nessuno. Attraversa, tra l' altro, questo libro di Magrelli, senza mai porlo esplicitamente a tema, il mistero della morte. Sia nelle sue manifestazioni annunciate e provvisorie, come quando il corpo è in pericolo e perni e tecnologie sanitarie lo martirizzano, minacciandolo e sostenendolo (la descrizione è sempre meticolosa e trasforma in poesia l' intrasformabile); sia quando bisogna rappresentare sulla tomba il corpo che fu e la *pietas* del figlio sfida la morte scegliendo una fotografia giovanile. La cura descrittiva del corpo e delle sue deperibilità, oltre che dei suoi fallimenti, richiama il timbro di W. Szymborska nel narrare la mano, in *Basta così*:

" Ventisette ossa,  
trentacinque muscoli,  
circa duemila cellule nervose  
in ogni polpastrello delle nostre cinque dita.  
È più che sufficiente  
per scrivere *Mein Kampf*  
o *Winnie the Pooh* " .

Quel corpo di padre si fa maestoso quando entra nelle chiese e incanta il figlio con la sua competenza storica e architettonica: di un ingegnere "sbagliato" che non si è neppure arricchito in tempi di speculazione edilizia e che ha segnato di disagi e scomodità persino la casa del figlio, fino alla cassetta delle lettere: "Perché la mia cassetta della posta ha un vetro scuro, che tutto il giorno dell' anno mi obbliga ad aprire lo sportello per scrutare l' interno? Tutti i giorni dell' anno, aprendo il tabernacolo, girando quella chiave, penso a te, e soprattutto a me, Testimone, Superstite" . A un conflitto ingaggiato per tutta la vita con la presenza e l' immagine del padre, un conflitto appassionato e necessario, subito e desiderato, si sostituisce, mano a mano che il libro finisce, un "nodo in gola", non uno qualsiasi, ma di quelli che non si possono e vogliono sciogliere, perché

sono fatti della stessa sostanza della vita.